

Risposta al compagno Cossutta

Il compagno Cossutta ha voluto esprimere pubblicamente il suo dissenso nei confronti della recente risoluzione della Direzione del partito sui drammatici fatti di Polonia. Si tratta di un atto, per quanto inusitato, certamente legittimo, non essendovi una sanzione esplicita dell'intera Direzione sul testo definitivo del documento. Del resto questo diritto di critica e di dissenso egli l'aveva già esercitato nel Comitato Centrale dello scorso ottobre, assumendo nel dibattito sulla linea di politica internazionale, sulle proposte e le iniziative per la pace e lo sviluppo, posizioni in larga misura analoghe a quelle attuali. Non voglio dire che le deliberazioni unanimi di quel Comitato Centrale, ed ora la gravità del momento, il rilievo impegnativo delle scelte che abbiamo compiuto il 13 e il 30 dicembre, la sostanziale concordanza in questo orientamento della Direzione (e lascio da parte le sollecitazioni esterne, non scopertamente strumentali, a manifestare le proprie idee) dovessero essere considerati motivi sufficienti per sconsigliare un tale tipo di intervento. Ciò che mi sembra invece si debba nettamente contestare è la ragione per cui, da parte del compagno Cossutta, si è ritenuto necessario rendere formale ed esplicita una dissociazione e un contrasto: e cioè che il documento della Direzione non sarebbe tale da costituire una base valida per un dibattito e un confronto aperti e schietti, in tutto il partito, che tutti riteniamo indispensabili e che in realtà sono già in atto, e da consentire l'approdo ad una posizione su cui l'intero partito possa trovarsi saldamente unito.

Una tale opinione può scaturire solo da un errore, che appare difficile scusare: dalla mancanza, voglio dire, della precisa e chiara consapevolezza che le riflessioni, i giudizi, le scelte di quel documento costituiscono senza alcun dubbio un fatto di grande portata e novità, ma rappresentano, nello stesso tempo, lo sviluppo necessario e coerente di una ispirazione e di una linea politica che il PCI ha seguito, ha messo alla prova ed ha affermato in un lungo e arduo cammino. Altri possono anche mostrare sorpresa, più o meno autentica, ma per un comunista è possibile parlare di una «strategia», di una «visione strategica»? È lecito accennare ad una contraddizione con le tesi del XV Congresso del '79? Forse è sfuggito — e mi sembra ben grave — che proprio in quel congresso sono le premesse più limpide ed obbligate delle attuali prese di posizione. Bisogna proprio ricordare che in quelle tesi a proposito del moto di liberazione dei popoli, del progresso del socialismo, della costruzione di società nuove si affermava in termini netti che non sono possibili né modelli universali, né cattedre di ortodossia ideologica, né centri esclusivi di direzione politica.

Bisogna, dunque, ricordare che accanto al riconoscimento dell'importanza della grande esperienza storica, che ha avuto il suo avvio dalla Rivoluzione d'Ottobre, erano indicati in termini critici punti — i limiti, le contraddizioni, gli errori che, anche dopo il XX Congresso, hanno pesato nella vita interna, economica e politica delle società a indirizzo socialista e nei rapporti fra i diversi paesi e che hanno limitato «la forza di attrazione degli ideali del socialismo nel mondo intero». Bisogna, dunque, ricordare la forte presa di coscienza della necessità di individuare nell'Occidente europeo il punto focale della lotta per il socialismo, l'affermazione della esigenza per il movimento operaio europeo di ricercare e promuovere vie nuove per la trasformazione democratica e socialista, la netta sottolineatura del rilievo storico di questo compito e del contributo essenziale che in tal modo poteva essere dato «alla lotta contro le forze imperialistiche e neocolonialistiche, alla costruzione di un socialismo compatto, democratico, pacifico, all'instaurazione di un nuovo assetto internazionale di pace e di cooperazione, e quindi anche allo sviluppo democratico delle società socialiste esistenti».

La nostra visione strategica

Mi sono permesso questi richiami alle tesi del XV Congresso non certo per attenuare la portata innovatrice e il significato profondo dei passi che abbiamo compiuto in questi ultimi anni, ma per rendere chiaro ancora una volta che il nostro atteggiamento sulle vicende polacche — dall'agosto del '80 allo sbocco tragico dello stato d'assedio — la nostra condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan, che la nostra elaborazione sui problemi della crisi economica e politica, che investe e stringe il mondo ad Occidente ed a Oriente, che le nostre iniziative in campo europeo e internazionale non sono il frutto di improvvisazioni, di accorte difese tattiche o peggio di concessioni strumentali, ma rispondono in modo meditato ad una visione strategica su cui, in effetti, e sia pure attraverso un cammino complesso e travagliato, il PCI ha costruito la sua immagine peculiare, la sua forza, il suo prestigio di grande formazione politica.

E allora questi richiami valgono anche per dire che il destino del nostro partito potremmo davvero metterlo in forse — come è accaduto e accade ad altri partiti comunisti — se pensassimo di affidarlo a qualche impacciato allineamento, se non avessimo il coraggio e la capacità oggi, come in altri momenti cruciali della nostra storia, di impegnarci nella analisi della realtà effettuale, di trarre lezione attenta e responsabile dai fatti, di promuovere e intraprendere le svolte necessarie. Non voglio insistere oltre su considerazioni d'ordine generale. Prende la sostanza del contrasto, ma per una valutazione oggettiva è opportuno sgombrare il campo da alcune forzature. È una forzatura presentare il giudizio critico, senza dubbio severo e drastico, sui danni comportati dall'adozione di un unico modello, sul fallimento dei ripetuti tentativi di rinnovamento dei paesi del-

L'Est europeo come un giudizio «liquida- torio, senza appello» per «tutte» le società di tipo socialista.

È una forzatura, anzi uno stravolgimento, della cui gravità vorrei che il compagno Cossutta si rendesse conto, domandare se la collocazione internazionale, la concezione dell'internazionalismo e dei rapporti del nostro partito in campo europeo e mondiale, che nella risoluzione vengono ribaditi, non significhino «la volontà di una effettiva «rottura» nei confronti dei partiti comunisti. Certo noi ci siamo, e da tempo, lasciati alle spalle le idee delle scelte pregiudiziali e vincolanti di campo, di un movimento comunista inteso come un organismo omogeneo, sotto il profilo teorico e politico. Ma quando parliamo di un nuovo internazionalismo, quando affermiamo il proposito di ricercare e sviluppare rapporti politici aperti con tutte le forze operaie, di liberazione, di progresso miriamo ad un fine esattamente opposto a quello delle rotture, di una diversa, e speculare, scelta di campo, come altri in Italia pretenderebbero da noi comunisti. Noi intendiamo agire per coinvolgere il massimo di forze nella lotta per il socialismo. Noi rivendichiamo per il nostro partito e per altri il diritto e la possibilità «di fare politica», anche in un campo internazionale, senza presunzioni certe, ma senza impacci. Concepire «allo stesso modo» i rapporti con tutti i partiti comunisti e con ogni altra forza socialista, rivoluzionaria e progressista, non significa certo ignorare o edulcorare le distinzioni e le diversità politiche. Vuol dire intendere le relazioni internazionali in modo «laico», «su basi di assoluta autonomia di pensiero e di azione politica, senza vincoli ideologici, politici od organizzativi». E questo è per noi un punto fermo, irrinunciabile.

Il dramma che vive oggi la Polonia

Ma quale è, dunque, la ragione effettiva del dissenso? È, innanzitutto, la valutazione delle cause di fondo della crisi polacca. Colpisce nell'articolo del compagno Cossutta, la sostanziale rimozione del tema della Polonia e più ancora, — e negativamente — colpisce che a proposito delle società socialiste si affermi semplicemente che «gli stessi risultati conseguiti pongono problemi via via più acuti sul terreno delle libertà ed anche dell'economia e dei consumi». Ma il problema che abbiamo di fronte è il dramma che vive oggi il popolo e la nazione polacca, dopo una serie di crisi, economiche e politiche, ripetute e via via più gravi e sconvolgenti. Il problema è il duro colpo d'arresto dato manu militari ad una esigenza e ad una volontà di rinnovamento democratico scaturite dal profondo di quella società, riconosciute come valide e condivise da larga parte del POUP. E allora è doveroso chiedersi: per noi comunisti andare a fondo nell'indagine storica e nella riflessione politica.

Non può bastare certo il richiamo, del resto presente nel documento della Direzione, a non disconoscere la portata e la complessità dei processi storici, la realtà e il peso oggettivo, nel mondo di oggi, dell'Urss e degli altri paesi a indirizzo socialista. Né è giusto e lecito dire o insinuare che con quel documento la Direzione del nostro partito ha pensato di rispondere ad eventi di così acuta drammaticità, a questioni di così vaste e serie dimensioni con qualche sbrigativo disconoscimento di stampo ideologico, con qualche liquidazione di comodo, peggio, intraprendendo o assumendo un posto di fila nel coro di chi dilata la portata delle difficoltà, delle strozzature economiche e politiche, dei processi involutivi nelle società dell'Est europeo e in tutto ciò individua «la ragione sufficiente della spiegazione anche di eventi tragici, come quello polacco». Di questi fatti il compagno Cossutta non si preoccupa di dare una qualche sia pure diversa motivazione. Certo è che non condivide né l'argomentato giudizio della risoluzione né le conseguenze che se ne traggono. Ma come è possibile una così profonda sottovalutazione dei dati della realtà?

Quando abbiamo parlato dell'esaurirsi della forza propulsiva di una fase dello sviluppo del socialismo ci siamo riferiti a fatti precisi: non solo a quella che gli Togliatti considerò l'occasione mancata, anche di fronte all'insorgere della guerra fredda, dello sviluppo conseguente all'esperienza della democrazia popolare e del ripiegamento nell'imitazione servile del modello sovietico, ma ancor più alla caduta della sfida che parve levarsi con le idee affermate al XX Congresso, al fallimento e al soffocamento di tentativi di riforma, di democratizzazione, dalla Cecoslovacchia alla Polonia; ai limiti posti all'autonomo sviluppo delle diverse nazioni dal prevalere di una concezione chiusa del «campo socialista», inteso più come un organismo ideologico-militare che come una comunità politica.

L'analisi critica che abbiamo compiuto e che bisognerà certo approfondire e precisare, nessuno può pensare che comporti una qualche indifferenza o sottovalutazione di problemi di grande portata: quali la sicurezza dell'Urss, il rischio che per la pace potrebbero determinare rotture drammatiche degli equilibri strategici fra i due blocchi, la funzione che una grande potenza come l'Urss può svolgere come punto di riferimento oggettivo per paesi e popoli che si battono contro l'imperialismo e i regimi reazionari, per la liberazione e l'indipendenza nazionale. E fuori strada chi pensa o sospetta che la nostra condanna del ricorso all'esercito in Polonia, la critica delle pressioni dell'Urss nel caso specifico e più in generale delle sue responsabilità nelle vicende delle società dell'Est europeo, possano fare, attenuare il rigore e la fermezza della denuncia delle responsabilità dell'imperialismo, della lotta contro gli indirizzi politici, la volontà di predominio degli Usa, la polemica aperta e la battaglia anche nei confronti del governo italiano, contro le tendenze ad allinearsi agli Usa in questo mo-

mento con misure irresponsabili e deleterie, quali le sanzioni economiche e finanziarie nei confronti della Polonia e dell'Urss o la sospensione di accordi, come quello per la costruzione del metanodotto.

Ci si può chiedere certo, se un indebolimento grave, una crisi dell'Urss non finirebbe per restringere le possibilità della lotta per il socialismo anche nell'Occidente europeo e per aprire il rischio di prospettive reazionarie. Ma a questo interrogativo non vedo quale altra risposta si possa dare se non quella che ci siamo sforzati di dare: che sono vicende come quelle della Cecoslovacchia, della Polonia, dell'Afghanistan che offuscano l'immagine, che indeboliscono il ruolo dell'Urss. Sono gli atti che entrano in contraddizione con una politica di distensione, di rispetto dei fondamentali diritti di indipendenza e sovranità di ogni nazione, di sostegno all'autonomia di pensiero e di azione politica della lotta per la pace, per la liberazione e l'emancipazione dei popoli, per il socialismo. Abbiamo vissuto e sofferto le contraddizioni che sono emerse in questo processo storico; i contrasti, le rotture, gli urti fra i paesi diretti da partiti comunisti. Abbiamo misurato il danno di visioni statiche e chiuse della politica delle alleanze, i colpi di arresto, i ritorni indietro di fronte alla esigenza di aververti ai passi compiuti per un graduale superamento della logica dei blocchi contrapposti, e della loro interpretazione secondo l'antica formula del «cuius regio eius religio». Abbiamo misurato il danno di risposte teoriche e politiche sbagliate, non all'altezza dei problemi, ed anche di esitazioni o ritardi, da parte nostra, a fare i conti con la realtà, a cercare con tenacia e coraggio soluzioni. Il nostro dovere è il nostro giudizio non può essere quello di un ideologo, ma sempre più quello della politica effettuale, dei processi in modo da poter agire, per quanto sta in noi, con la maggiore efficacia per far muovere le cose nella direzione che riteniamo giusta.

Gli ideali del socialismo

Il nostro dovere è, dunque, di intervenire, di prendere posizione con scrupolo di verità e con responsabile fermezza; il nostro dovere è soprattutto di promuovere i fatti, di andare più avanti nella lotta per la trasformazione democratica e socialista in Italia e in Europa. Questa è la logica che ispira il documento della Direzione: quella della persuasione profonda che i fenomeni di ristagno e di involuzione nelle società dell'Est europeo, e nello stesso tempo la crisi che il capitalismo non riesce a dominare, le contraddizioni che mettono in forse le possibilità stesse di sviluppo, di difesa e di incremento della civiltà, ripropongono in modo più stringente e attuale la necessità del socialismo, della lotta per un socialismo da costruire in forme nuove, nella pienezza della democrazia, sulla base del consenso e della partecipazione, con il contributo del complesso delle forze del movimento operaio. Noi non abbiamo mai pensato, a dire il vero, che il socialismo potesse essere una sorta di frutto maturo altronde e da importare nel nostro paese. Abbiamo costantemente lavorato per aprirci e procedere su una via nostra. Ed oggi non indichiamo, con la «terza via», un continente indistinto, forse inesistente, come si dice, da critici ed avversari del nostro partito. Le possibilità di non restare alle nobili esortazioni, di non cadere negli alibi del riformismo inconcludente stanno nei fatti che caratterizzano la situazione italiana ed europea, nella stessa strada che il PCI ha compiuto, nelle elaborazioni che anche recentemente abbiamo messo a punto, ed anche nelle riflessioni critiche, nella ricerca di idee e soluzioni nuove da parte di altre forze socialiste e socialdemocratiche, del movimento operaio e della sinistra europea.

Il compagno Cossutta sembra attribuire le difficoltà nella tensione ideale e nella militanza politica alle nostre riflessioni critiche sulla realtà dei paesi socialisti. E sembra non comprendere invece il peso che le vicende, anche gravi di questi paesi — dai conflitti di frontiera, anche sanguinosi, agli interventi militari, come in Afghanistan, al dramma della Polonia, alle strozzature nello sviluppo economico — hanno avuto nella coscienza di grandi masse.

Perciò è su questa linea di forte rilancio degli ideali socialisti, d'impegno a fondo sui grandi obiettivi della pace, del disarmo, del superamento dei blocchi, della liberazione dei popoli, dello sviluppo e dell'eguaglianza delle nazioni; è in questo senso nuovo e realistico della lotta per il socialismo che si può operare un recupero della militanza, imprimere un impulso e un segno nuovo all'impegno politico. Certo per conquistare il consenso attivo e pieno dei militanti su questa visione del socialismo, per farla divenire una persuasione di massa, e realizzare una ancor più profonda unità di orientamento del nostro partito, bisogna che il dibattito vada al fondo dei problemi, e bisogna che non si lascino margini ad equivoci e riserve, che si scuotano e dissolvano i residui di impostazioni mitizzanti, le remore del giustificazionismo, le aporie ideologiche.

E nella linearità e chiarezza delle posizioni, nella scrupolosa coerenza tra i principi, le ideali socialiste e la pratica politica che bisogna sempre più fondare e far vivere l'unità di orientamento e d'azione del nostro partito.

Alessandro Natta



Pier Paolo Pasolini

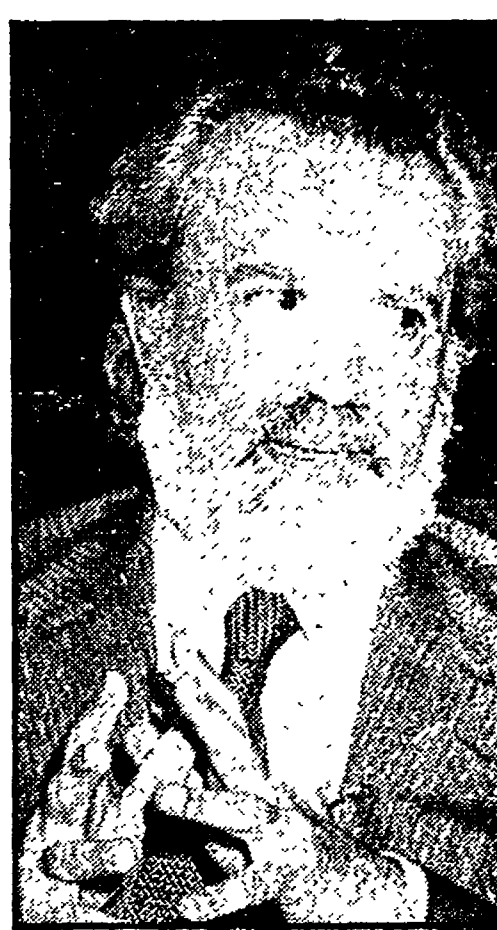
Il giornalismo di Pasolini, Arbasino e Moravia, e quello di Scalfari, Pintor e Cederna: ecco la nuova forma di letteratura popolare. Lo sostiene l'antologia di Guglielmi che ha già suscitato molte polemiche - Le qualità di questa prosa sarebbero la chiarezza, il linguaggio spregiudicato e la concretezza: ma sono sufficienti?



Camilla Cederna



Luigi Pintor



Eugenio Scalfari

L'unico scrittore buono è il giornalista

In questi anni, è venuto sempre crescendo l'interesse per il problema di una ridefinizione moderna del rapporto tra scrittura e lettura, quindi tra autore e pubblico: nesso evidentemente decisivo, ai fini di un rilancio di produttività sia estetica sia sociale del lavoro letterario. Va sottolineato che il peso della questione è stato avvertito anche e proprio da coloro i quali furono più implicati nelle esperienze trasgressive della neoavanguardia, a suo tempo pochissimo disposti a preoccuparsi delle condizioni di leggibilità effettiva dei testi.

Una singolare conferma ne viene fornita da «Il piacere della letteratura» (Feltrinelli, pp. 430, L. 15.000), antologia di prosa italiana dell'ultimo decennio, curata da Angelo Guglielmi: cioè appunto un critico militante distintosi per l'irraggiungibilità di ricerca tradisce lo sforzo; vale a dire, testimonia una perdurante riluttanza di fondo a fare davvero i conti con la modernità industriale, e con le ristrutturazioni istituzionali che essa impone alle attività di cultura.

La diagnosi offerta dall'antologia sulle nostre recenti vicende letterarie è di tono sorprendentemente ottimistico. Prima, durante gli anni Sessanta, la neoavanguardia provvide a sgombrare

il terreno dai vecchi, falsi valori legati a un concetto delle relazioni fra arte e realtà: vizioso di contenutismo, sentimentalismo, volontarismo etico-politico e altri «ismi» non meno perniciosi; in loro luogo, venne instaurato un canone imperniato tutto e solo sull'originalità inimitabile, la gratuità ludica, la coerenza soggettiva delle forme di linguaggio. Risana così la situazione, fu poi resa sempre meglio possibile una fioritura di opere estrosamente intese a procurare diletto tanto in chi le concepisce quanto in coloro che ne sono i destinatari. Tutto bene dunque, salvo per la presenza dell'industria culturale.

Secondo l'immaginosa visione di Guglielmi, i libri delle note di nome ci provengono dalle ali estreme del campo letterario: o dai prosatori di un umanesimo che trae nuova vitalità dal contestarsi e irridersi, oppure dagli scopritori delle tecniche inedite connesse vuoi all'uso del corpo vuoi degli strumenti elettronici. Ma il centro campeggiante di tutto occupato dalla pacatologia, dalla merce avviata o comunque rozza e di poco prezzo, confezionata per speculare sui gusti più facili e i desideri più immediati dei consumatori. Con la sua antologia, Guglielmi si propone di effettuare un innesto di buona letteratura tra le «erbacce», ossia di rendere disponibile al pubblico fuorviato e corrotto una serie di testi capaci di restituire il vero piacere della lettura.

Impostata in questi termini, l'operazione non può apparire di un semplicismo non meno ingenuo che disconcertante. Difficile rite-

nere che il problema consista nel divulgare libri che avrebbero tutti i numeri per incontrare il gusto comune, se soltanto fossero più a portata di mano. Anche restando al punto di vista adottato da Guglielmi, sarebbe come credere che la moneta buona abbia in sé la virtù di scacciare la cattiva. E vero che Guglielmi non manca di premunirsi, selezionando opportunamente le pagine antologizzate: in gran maggioranza si tratta infatti di autori tra i più noti e reclamizzati. Di massima però, la loro notorietà è limitata sempre allo stesso giro di pubblico, le poche migliaia di persone che in Italia frequentano con regolarità il mondo del libro. In ogni caso, insomma, il rivolgimento di gusto assecondato e promosso dal critico si presenta come un fatto tutto interno alla «repubblica delle lettere», nella sua configurazione tradizionale.

Qui per: occorre un chiarimento. Una ventina d'anni fa, la neoavanguardia aveva intrapreso un'effettiva, importante opera di rinnovamento e sporcizzazione delle tecniche espressive. Il prezzo pagato era consistito in un restringimento dell'area del suo intervento, al di fuori del giro sacro pubblico letterario. In altre parole: all'avvento definitivo della civiltà di massa, la letteratura aveva reagito con un arroccamento aristocratico, limitando il suo colloquio a gruppi di lettori fortemente selezionati per competenza specialistica. Oggi, a prevalere è il proposito di rigandare il terreno perduto: sempre però nell'ambito di una tipologia del lettore che non è di buona qualifica culturale. Ma il punto essenziale è di

riuscire finalmente a oltrepassare le secolari barriere di casta, che separano gli uomini di lettere dalla gente comune («il popolo», se così vogliamo dire), teri fornita soltanto di una cultura orale, oggi prevalentemente audiovisiva; e semmai, per quanto riguarda la lettura, egemonizzata dai prodotti stranieri, specie statunitensi, non certo italiani. E a questa luce, appare davvero impossibile condividere l'euforia di Guglielmi. Una constatazione di tipo storico-bisogna piuttosto aggiungere.

Nella prima metà degli anni Settanta, a ridosso dei moti sessantotteschi, si era profilata una tendenza alla produzione di testi narrativi di media fattura, dotati di un decoro formale riconoscibile e tuttavia atti a sollecitare il consenso dei nuovi ceti di massa, partiti alla ribalta dall'ondata scolarizzatrice e democratizzatrice. L'industria editoriale aveva appoggiato il fenomeno, con la politica del «best seller d'autore». Negli anni seguenti però questa linea non ha avuto uno svolgimento adeguato; il mercato editoriale è entrato in una fase di assestamento, con scarse eccezioni. A determinare un riflusso così rapido sono state cause interne sia esterne alla dinamica dei fatti letterari. Si trattava di casi isolati, privi di vera consapevolezza programmatica e tanto meno di una qualsiasi volontà di rottura. D'altronde, non può non aver influito la modifica complessiva del clima socioculturale, e l'obnubilamento delle prospettive generali di riforma dell'esistenza individuale e collettiva.

va, cui gli autori potessero riferirsi. Nondimeno, va pure posto in rilievo che c'è un'area di scrittura in cui è stato perseguito un processo autentico di democratizzazione comunicativa, a livello delle esigenze di un pubblico moderno: la scrittura giornalistica. L'antologia di Guglielmi ha il merito indubbio di tenerne buon conto, allineando una quantità di brani di varia indole, dalla polemica civile al cronachismo autobiografico al resoconto di viaggi, dovuti a giornalisti professionisti o a narratori qui presentati in veste giornalistica: si va da Arbasino a Pasolini, da Moravia a Camilla Cederna, da Sanguineti a Pintor e Scalfari.

Loro connotati comuni, pur nella diversità delle scelte di genere e stile, sono la chiarezza espositiva, la precisione dei riferimenti fattuali, l'uso accorto e la rilevanza spregiudicata del linguaggio comune: tutte doti di cui la nostra narrativa non sembra abbondare. I motivi di una diversificazione così cospicua tra prosa giornalistica e prosa narrativa sono, ovviamente, d'ordine pratico: rimandando alla maggior urgenza delle necessità di sviluppo e allargamento del mercato, da parte di un'industria ad alti investimenti economici, come quella dei quotidiani e rotocalchi. La prosa conferma dunque di essere il fattore trainante nell'evoluzione dell'attività letteraria, anche e proprio sul piano dei valori formali. Potrebbe essere il caso che letterati e critici si interrogassero su qualche riflessione sopra.

Vittorio Spinazzola

Céline sotto sequestro

La vedova dello scrittore francese ha fatto bloccare l'edizione di «Bagatelle per un massacro», una violenta opera antisemita, tradotta senza il suo consenso



Louis Ferdinand Céline: la vedova non ha dato l'autorizzazione di tradurre e pubblicare in Italia le «Bagatelle per un massacro»

La cosa, da tempo nell'aria, si è puntualmente verificata l'altro giorno: Lucette Almanzor, vedova dello scrittore francese Louis Ferdinand Céline, ha ottenuto tramite i suoi legali l'ordine del tribunale di Milano il sequestro su tutto il territorio nazionale del libro «Bagatelle per un massacro», opera stampata dall'editore Guanda e proposta ai lettori italiani nei mesi scorsi da una traduzione effettuata senza il consenso degli eredi dello scrittore.

Così Louis Ferdinand, il «maledetto» Céline, torna a far discutere e, inevitabilmente, il fuoco della cronaca, così come quello della riflessione, torna a concentrarsi sulle sue «scandolose» «Bagatelle», violente, acre pamphlet antisemita scritto nel 1937.

Céline era, all'epoca, uno degli autori più noti in Francia, con all'attivo la pubblicazione di veri, autentici capolavori come «Viaggio al termine della notte» e «Morte a credito», dove la discesa agli inferi dell'universo piccolo-borghese del dottor Deschamps (il vero nome di Céline) regalava ai suoi lettori pagine di grande maestria, si tratta-

se di descrivere gli orrori di una guerra fatta di sangue ed esplosioni nullificanti o il riprodursi quotidiano di piccole e grandi malattie, folie e violenze, in un crescendo inarrestabile.

Nel '37, dunque, arrivano le «Bagatelles». Due i bersagli di Céline: l'inquieto, l'iconoclasta costi quel che costi: il comunismo e gli ebrei. Al primo dedica le pagine di descrizione del suo viaggio in Unione Sovietica, in cui non risparmia niente e nessuno, per i secondi ammannisce tutti i moduli del più vieto repertorio fascista e nazista. Gli ebrei divengono il suo folle bersaglio, mentre le nubi di un terribile genocidio già si stanno addensando sull'Europa.

Allora, Céline come Knut Hamsun? Come Ezra Pound? E cioè, grande, perfetta scrittura e poesia unita a un altrettanto grande e sbandato idealismo che si nutre di un superomismo germinato da un'indole piccolo-borghese? I materiali per discutere sono tanti, e la biografia agli inferi dell'universo piccolo-borghese del dottor Deschamps (il vero nome di Céline) regalava ai suoi lettori pagine di grande maestria, si tratta-

nato a una lieve pena per collaborazioneismo. Al ritorno in Francia non rinnegherà però nulla, pare, di quanto scritto. Ne sono prova le 56 edizioni delle Bagatelles che Céline autorizzò.

Tornando al sequestro ora ordinato, non si può non rilevare che la decisione della vedova — quali ne siano le motivazioni — è almeno discutibile. Da un lato, infatti, come si diceva, Céline non pensò mai, in vita, di togliere dal commercio il suo libro; dall'altro la legge italiana prescrive che il diritto di ritirare dal mercato un prodotto dell'ingegno è personale e intransmissibile ai successori. Certo, le norme sul diritto d'autore non potevano non dare ragione a Lucette Almanzor, che a quelle norme si è appellata tramite il suo avvocato, François Gibault. Ma non si può fare a meno di pensare con fastidio a un atto che assomiglia pur sempre ad una censura e il fatto che l'opera di Céline sia condannabile e condannata, non attenua certo questa considerazione.

Andrea Aloi